

Gertrude nasce nel 1256 e a 5 anni entra al monastero d'Helfta, dove è affidata alle cure di Metilde di Hackeborn che le impartisce una formazione molto accurata. All'epoca il monastero segue la regola di san Benedetto e nello stesso tempo risente della spiritualità cistercense, senza tuttavia appartenere giuridicamente all'ordine di Citeaux. A 24 anni attraversa una profonda crisi spirituale, ma già nel 1281 riceve i primi doni mistici che la introducono nella vita mistica. Nel 1288 è colpita da una grave malattia che comprometterà la sua salute fino alla morte, avvenuta il 17 Novembre 1302 (o 1301).

(DOYERE, P., «Gertrude D'Helfta», in *Dictionnaire de Spiritualité* vol. VI, Paris 1967, pp. 331-340).

GERTRUDE D'HELFTA, *Le héraut*

La ferveur enivrante

«Au jour de l'Exaltation de la sainte Croix, pendant la Messe, comme elle offrait au Seigneur, une fois de plus, à l'élévation du calice, les épreuves que la communauté venait de subir, elle reçut cette réponse: "Je boirai, oui, je boirai ce calice que la ferveur de votre dévotion et de vos désirs a rempli pour moi d'une si grande douceur. C'est pourquoi, chaque fois que vous me l'offrirez, je ne me laisserai pas d'y boire, jusqu'à ce que vous m'en ayez enivré au point de me rendre disponible à tous vos désirs". Et à sa question: "Comment, Seigneur, pourrions-nous vous le présenter?", elle reçut cet enseignement: chacun, se rappelant sa propre misère, devait l'offrir en louange éternelle au Seigneur et regretter de ne pas avoir eu un désir de Dieu aussi fervent qu'il en eût convenu».

(GERTRUDE D'HELFTA, *Ouvres spirituelle, IV, Le Héraut*, LII, a cura di J.-M. Clément, Sources Chrétiennes 255, Paris 1978, p. 439).

Il fervore inebriante

«Nel giorno dell'Esaltazione della santa Croce, durante la Messa, mentre ancora una volta offriva al Signore, all'elevazione del calice, le prove che la comunità aveva da poco subito, ricevette questa risposta: "Berrò, sì, berrò questo calice che il fervore della vostra devozione e dei vostri desideri ha reso per me così dolce. Ecco perché, ogni volta che voi me lo presenterete, non smetterò di berlo, fino a quando mi avrete ubriacato al punto da rendermi disponibile ad ogni vostra preghiera". E alla sua domanda: "Come potremo, Signore, presentarvelo?", ricevette questo insegnamento: ciascuno, ricordandosi della propria miseria, deve offrirlo a lode eterna al Signore e dispiacersi di non aver avuto un così fervente desiderio di Dio come sarebbe convenuto».

(GERTRUDE D'HELFTA, *Ouvres spirituelle, IV, Le Héraut*, LII, a cura di J.-M. Clément, Sources Chrétiennes 255, Paris 1978, p. 439, trad. italiana a cura di fr. Amedeo Mantese)

Analisi

Il testo scelto tratta della rivelazione che santa Gertrude ricevette al momento dell'elevazione del calice durante la Messa della festa dell'Esaltazione della Croce.

I vocaboli più significativi del testo possono essere raggruppati in tre campi semantici, strettamente connessi tra di loro: quello culturale, quello concernente il convito e quello riguardante l'interiorità dell'uomo.

Per quanto riguarda l'ambito del culto ricorrono il verbo offrire (*offerre*, 2 volte) e il suo sinonimo presentare (*porrigere*, 2 volte), sempre intesi nel senso che l'offerente è l'uomo e il beneficiario Dio. L'oggetto dell'offerta, invece, comprende elementi e significati diversi a seconda dei punti di vista: Gertrude offre le prove (*molestiam*) subite dalla comunità, che agli occhi del Signore appaiono un dolcissimo calice. Esse in realtà lo possono diventare solo quando l'uomo riesce a farne una lode eterna (*aeternam laudem*) al Signore.

Il culto eucaristico è intrinsecamente legato al banchetto, di cui qui si evidenzia l'aspetto della bevanda. Il verbo bere (*bibere*) compare per tre volte e la conseguenza è lo stato di ebbrezza (*ebriosum*, una volta) da esso procurato. Il calice offerto (*calix*, 2 volte) è l'oggetto che ricorre lungo tutto il testo ed è spesso sottinteso con dei pronomi (5 volte).

Ciò che rende tanto dolce il contenuto del calice è un insieme di attitudini interiori che costituiscono il terzo ambito semantico del testo: si parla di fervore (*fervor*, una volta come sostantivo e una come aggettivo), di devozione (*devotionis*), di desiderio (*desiderium*, 2 volte) e di preghiera (*votum*).

L'evidente contesto liturgico di tale testo appare sia esplicitamente che implicitamente. L'autrice, infatti, precisa con esattezza il momento della celebrazione eucaristica in cui riceve la rivelazione, ma anche il contenuto stesso della rivelazione sembra trarre spunto dalla liturgia, e precisamente dal salmo 115,10-13, in cui la sofferenza e l'infelicità del salmista sono improvvisamente trasformate in un rendimento di grazie, accompagnato dall'elevazione del calice e dall'invocazione del nome del Signore:

Ho creduto anche quando dicevo:
«Sono troppo infelice».
Ho detto con sgomento:
«Ogni uomo è inganno».
Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore (Sal 115, 10-13).

Commento

Anche il brano in considerazione si sviluppa a partire da uno stato di dolore di Gertrude per delle ripetute prove, non maggiormente precisate, che affliggono la comunità e che la santa offre durante il sacrificio eucaristico. La festa liturgica celebrata risulta essere particolarmente consona e rivelatrice del senso, o perlomeno dell'attitudine con cui il cristiano deve rapportarsi alla sofferenza, dal momento che lo strumento che per eccellenza ha significato la passione del Signore è diventato anche il simbolo della vittoria sulla morte. Allo stesso modo l'offerta delle prove subite, purché fatta con fervore, diventa cosa molto gradita a Dio che giunge addirittura a piegarsi alle preghiere dell'offerente.

L'immagine rivelata da Gertrude è molto ardita: l'ardente devozione e il desiderio con le quali le religiose presentano la loro offerta al Signore la fanno diventare come una bevanda inebriante che ha il potere di rendere il Signore accondiscendente ad ogni loro preghiera. La

preghiera, affermava già sant'Agostino, non ha la funzione di rendere noti al Signore i bisogni dell'uomo che già sono conosciuti da Dio, ma è la manifestazione del desiderio con cui l'uomo aspira a tali beni e insieme il modo per predisporlo ad accogliere il dono di Dio (Ep. CXXX, VIII, 17). Con questa rivelazione tuttavia Gertrude percepisce che lo zelo con cui l'uomo si rivolge a Dio è la forza capace di carpire l'esaudimento delle preghiere di chi lo invoca.

In seguito, nel chiedere chiarimenti su come offrire le proprie sofferenze a Dio, la santa è portata a riconoscere un'altra dimensione della realtà umana: la miseria dell'uomo lo rende incapace di desiderare Dio nella misura che gli converrebbe. Allora l'attitudine da assumere per porsi di fronte a Lui è quella umile del pentimento e fare delle proprie sofferenze una lode eterna.

L'attenzione rivolta all'umanità di Cristo, che ormai è entrata nella spiritualità dell'epoca, non sfocia in Gertrude nel dolorismo grazie alla capacità della santa di rimanere radicata alla sana dottrina e tradizione della chiesa: la croce allora, pur reggendo d'ora in poi un *Christus patiens* che raccoglie in sé la sofferenza dell'umanità intera, conserva la dignità per essere festeggiata ed esaltata perché è attraverso di lei che ne esce un *Christus triumphans* che assimila a sé quanti gli offrono a lode eterna le loro croci quotidiane.